



absi

Associazione Biblica della Svizzera Italiana

Bibbia e libertà

Che cosa significa essere *liberi*? La definizione teorica è semplice: non essere soggetti a dominio o autorità altrui, avere la facoltà di agire secondo il proprio arbitrio, senza subire coercizioni esterne che limitino, a livello fisico o morale, materiale o spirituale, la propria autonomia.

D'altra parte parlare di libertà in ambito biblico significa considerare l'essere umano nella sua globalità, quindi tenere presente che le dimensioni interiore e sociale, spirituale e materiale, religiosa e politica sono strettamente interconnesse. Ogni momento di separazione tra questi campi della vita umana è visto come una fase patologica dell'esistenza, come un momento in cui il male prevale sul bene.

1. DAL PRIMO TESTAMENTO

Nella Bibbia ebraica e nella traduzione greca dei Settanta compaiono abbastanza raramente vocaboli che esprimano direttamente il significato *libertà*.

L'aggettivo *libero* è utilizzato costantemente *in senso profano*. Si tratta della *condizione civile* della persona in opposizione a quella dello *schiavo*¹. Il verbo relativo appare in Prv 25,10-LXX ove si afferma che «la grazia e l'amicizia liberano» (dalla morte fisica) e in 2Mc 2,22, ove si parla della liberazione della città. La terza ricorrenza è in 2Mac 1,27, testo che si può leggere in parallelo con Ne 1,10. Anche se la prima attestazione contiene un termine più generale - il verbo *eleutherûn* - a fronte del più settoriale *lytrûsthai* del libro di

¹ Cfr., per esempio, Lv 19,20; Es 21,2.5.26.27; Dt 21,14.

Neemia, in entrambi i casi si tratta di *libertà* non certamente generica, bensì realizzata da Dio a favore degli esseri umani.

D'altronde, anche se il campo semantico esplicito della *libertà* non è molto ricorrente, di questo valore si parla continuamente nel Primo Testamento. Sin dall'inizio del libro della Genesi (capp. 2-3) appare chiaro, nella simbologia di questo racconto poetico, che il rapporto tra la più soddisfacente creazione divina, l'essere umano appunto, e la realizzazione piena della sua identità passa ineludibilmente attraverso la capacità di esercitare la propria libertà.

Quando la prima donna e il primo uomo disattendono l'indicazione "normativa" del Creatore e mangiano un frutto dell'albero del bene e del male, sono persuasi di raggiungere la pienezza di sé affermando la propria volontà al di là di qualsiasi limitazione esterna. Essi non si rendono conto di assoggettarsi così ad un'altra valutazione estrinseca alla loro persona, quella di chi (= il serpente) insinua in loro il sospetto che Dio nasconda qualche inammissibile e negativo disegno nei loro confronti.

Essi non sono indiscriminatamente liberi. Hanno dinanzi due alternative: ascoltare la voce di chi li ha messi al mondo e li conosce più di quanto essi stessi si conoscano oppure seguire una prospettiva d'azione opposta che viene da un animale creato prima di loro e ad un livello ben inferiore.

La scelta dei due progenitori, comunque realizzata, non sarebbe priva di conseguenze. Optare per la prima via significherebbe, per ciascuno di loro, mantenere l'armonia relazionale della nascita nei confronti del Creatore e del creato in cui essi sono immersi, partner umano compreso. Dare seguito al suggerimento del serpente, che spinge a non considerare l'unico limite divino all'esistenza umana, certamente altererebbe il rapporto con Dio e forse consentirebbe di fruire senza regola di tutto ciò di cui si avvale Dio stesso.

Un esercizio della libertà in linea con il ruolo di creature, ancorché le più simili al divino tra quelle esistenti, a fronte di una libertà d'azione senza limitazione alcuna: l'orientamento in questa seconda direzione porta gli individui ad un notevole scadimento qualitativo del loro livello di vita rispetto a Dio e, contestualmente, rispetto al proprio interlocutore esistenziale umano - la donna per l'uomo, l'uomo per la donna - e all'intera creazione. Una libertà realizzata infrangendo la fiducia di chi - Dio - ha operato per gli esseri umani in termini di altruismo totale determina la perdita della serenità relazionale e della trasparenza interiore.

Sino a Genesi 11,9 ritorna ripetutamente il confronto tra i due modi essenziali di vivere la libertà umana che i capp. 2-3 hanno

proposto. Ogniqualvolta gli individui guardano soltanto a se stessi e vivono autoreferenzialmente, inficiando e/o interrompendo la loro relazione con Dio, prevalgono, nella loro esistenza, la sofferenza, la tristezza, insomma il male (cfr. 3,1-20; 4,3-14; 6,1-8; 7,10-24; 11,1-9). Al contrario, quando mostrano chiaramente il loro essere creature con un atteggiamento di disponibilità e apertura verso il Creatore e il bene da lui predisposto per loro, la loro scelta è occasione di gioia, serenità e prosperità per sé e per tutte le generazioni seguenti (6,9-7,9; 8,1-9,28).

Dio, anche nei momenti più difficili del suo rapporto con l'umanità, esercita la propria libertà in un solo modo: garantisce, con appassionata benevolenza, la prosecuzione della Storia attraverso quelli che sono stati gli stessi attori del male contro di lui (3,21-23; 4,15-16.25). Sia pure con momenti alterni di favore incondizionato e di aspra collera da parte divina, le generazioni umane si succedono una dopo l'altra, da Adamo sino all'ultimo discendente di Sem, figlio di Noé (4,17-24; 5,1-32; 10,1-32; 11,10-32). La sfida della libertà umana egocentrica nei confronti di Dio giunge ad un'intensità epocale con la costruzione della torre di Babele: ciò decreta la fine della comprensione immediata tra gli individui con la moltiplicazione delle lingue che certamente non appare un fatto positivo (11,1-9).

Il testo della Genesi narra in seguito (11,10-32) la fine della genealogia di Sem e ivi si introduce la figura di Abramo, che è, per l'ebraismo e il cristianesimo, un esempio fondamentale della libertà personale messa, essenzialmente per fede, al servizio della volontà divina (cfr. Genesi 12,1-4). Abramo è libero perché accetta senza coercizione alcuna di dedicare la propria esistenza al rapporto con Dio e all'attuazione dei progetti che ne conseguono direttamente.

Abramo è per i fedeli nel Signore unico del monoteismo ebraico, cristiano e islamico di ogni tempo, sia pure con alcune differenze, una figura determinante anche in ordine all'esercizio della libertà. Vi è, però, un altro essere umano che, a quest'ultimo proposito, risulta, in particolare per gli ebrei, forse ancora più significativo: Mosè. L'evento fondamentale della storia israelitica, che viene ricordato come tale di generazione in generazione², è l'uscita dalla schiavitù

² In ogni celebrazione della Pasqua ebraica (cfr. *Trattato Pesahim*, in J. BONSIRVEN, *Textes rabbiniques des deux premiers siècles chrétiens*; PIB, Roma 1954, §§ 811-879) il padre di famiglia, capotavola, parlando in aramaico (perché anche chi, come donne e bambini, conosceva poco l'ebraico, potesse capire), scopre i pani azzimi e proclama: «Ecco il pane di miseria che i nostri padri hanno mangiato in Egitto. Chiunque ha fame, venga e mangi». Segue, sempre in aramaico, il racconto delle vicende di liberazione dalla schiavitù

egiziana. Mosè è il soggetto umano che accetta spontaneamente di essere strumento del Signore Dio per rendere gli ebrei liberi (cfr. Es 3-4). La sua scelta di *libertà* rende possibili due *liberazioni* contestuali:

- quella collettiva e straordinaria dei suoi correligionari che, dopo una lunga peregrinazione, costellata di vari momenti di infedeltà nei confronti di Dio e di incertezze dello stesso Mosè, culminerà nell'arrivo al bene della *libertà* della terra promessa;

- quella personale mosaica, dal nascondimento frutto della fuga colpevole dalle proprie gravi responsabilità nella tranquilla quotidianità di una vita anonima (Es 2,11-23), alla fedeltà più autentica a se stesso quale esercizio della *libertà* di essere servitore di Dio.

Nel cuore di questo processo individuale e collettivo di liberazione si colloca la definizione del rapporto tra il Signore e gli esseri umani. Il decalogo e le ulteriori norme disciplinanti la vita del fedele nel Dio dell'alleanza sinaitica (cfr. anzitutto Es 20-31; Dt 5,6-11,32) risultano strumenti atti a favorire, per chi vi si assoggetti spontaneamente anzitutto a titolo personale, una realizzazione della propria dignità umana originaria, sia nei rapporti con i propri simili diretti sia con il resto del creato.

Il tutto va collocato in un quadro complessivo ove, come afferma Sal 139,1-6: «*Signore, tu mi hai scrutato e mi conosci, tu sai quando seggo e quando mi alzo. Penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo. Ti sono note tutte le mie vie. La mia parola non è ancora sulla lingua e tu, Signore, già la conosci tutta. Alle spalle e di fronte mi circondi e poni su di me la tua mano. Stupenda per me la tua capacità di sapere, troppo alta, e io non la comprendo*». Secondo le modalità più varie e tra loro complementari il salmista sottolinea l'ineguagliabile capacità divina di attenzione nei confronti della sua persona.

Il Signore pone in atto la sua azione conoscitiva nei riguardi dell'uomo, dal passato al presente, in qualsiasi fase di stanzialità o di movimento, in tutte le sue decisioni e manifestazioni.

Affermare questo tipo di relazione tra Dio e un essere umano indica, anche grazie all'associazione tra l'azione compiuta dello *scrutare* e quella in corso del *conoscere*, una penetrazione del reale che va al di là della superficie delle cose nel segreto più recondito

egiziana, che prende il via da una domanda del figlio al padre o, in caso di impossibilità del figlio, suscitata dal padre stesso: «Perché questa notte è diversa da tutte le altre?». Il padre, secondo la capacità di comprensione del figlio, lo istruisce, a partire dalla spiegazione di Dt 26,5 («Mio padre era un arameo errante... »).

dell'essere.³ Le possibilità divine di approfondimento, discernimento, valutazione critica sono senza limiti, quelle umane no.

E le capacità dell'individuo di essere autenticamente *libero* sono legate alla consapevolezza di questi suoi limiti strutturali, ma anche delle sue potenzialità, che sono tanto più grandi quanto più l'individuo si libera da ogni tipo di attenzione abnorme nei confronti di se stesso. La sua esistenza infatti non si esaurisce nel soddisfacimento delle sue mere *libertà*. A questo proposito il Sal 8 è una risposta di straordinaria efficacia sintetica a questa esigenza di fondamentale equilibrio tra potere e volere.

2. DAL NUOVO TESTAMENTO

La dinamica biblica della libertà umana conosce certamente la dimensione della *liberazione* da una condizione variamente negativa e frustrante. Essa, però, non concepisce l'autodeterminazione acquisita al di fuori della dedizione esistenziale verso il Creatore e le creature, in particolare gli altri esseri umani. Nel Nuovo Testamento questa prospettiva è ribadita con accenti e sottolineature molto interessanti.

• Dalle 41 attestazioni neo-testamentarie⁴ della radice *eleuth-* (28 delle quali fanno parte dell'epistolario paolino) emerge un'idea di libertà che è anzitutto liberazione da ogni vincolo esterno all'essere umano che ne limiti le possibilità di sviluppo relazionale.

Ciò vale per la Torà mosaica quando è vista come via di salvezza in quanto tale. Il cap. 6 della lettera ai Romani lo mostra chiaramente. Infatti chi si è lasciato immergere nella logica di vita di Gesù e ha accettato di farsene intridere non deve farsi complice di un orientamento di vita che si oppone alla vocazione data da Dio (cfr. 6,13a).

³ «Il verbo *jada* 'conoscere', ha in ebraico un ventaglio semantico molto ampio, che comprende intelletto volontà, passione, tenerezza, impegno attivo... Il verbo *jada* indica una penetrazione totale del conoscente nell'oggetto della sua conoscenza, una vera e propria conquista e questo è sommamente vero quando il verbo ha per soggetto Dio, colui che tutto sa perché tutto ha creato (1Sam 2,3; Sal 7,10; 14,2; 17,3-4; 26,2; 44,22; Ger 12,3; Gb 28,23; Na 1,7; Gen 18,19; Es 33,12; 2Sam 7,20; Am 3,2; Os 5,3; 13,5; Gb 11,11; 1Re 8,39; Sir 17,19; 23,19). Il verbo, che nel salterio risuona per 92 volte (31 con soggetto Dio), è un po' la sigla del Sal 139 ove è presente ben sette volte con una concentrazione particolare nei vv. 1-6» (G. RAVASI, *Il libro dei Salmi*, I, EDB, Bologna 1981, 84; III, Bologna 1984, p. 805).

⁴ Cfr. Mt 17,26; Gv 8,32.33.36; Rm 6,18.20.22; 7,3; 8,21; 1Cor 7,21.22.39; 1Cor 9,1.19; 10,29; 12,13; 2Cor 3,17; Gal 2,4; 3,28; 4,22.23.26.30.31; 5,1.13; Ef 6,8; Col 3,11; Gc 1,25; 2,12; 1Pt 2,16; 2Pt 2,19; Ap 6,15; 13,16; 19,18.

Essere al servizio del peccato o essere al servizio della *giustizia* nell'alleanza con il Signore Dio: questa è l'alternativa secca di fronte alla quale si trova la libertà di ogni esistenza umana e Paolo la ripropone ripetutamente, mutando la costruzione delle argomentazioni ed osservazioni (cfr. 6,16.18-19), avvalendosi anche di ironia sarcastica (cfr. 6,20-21).

Egli, comunque, tiene ferma la tesi di fondo. La convinzione essenziale è che l'autentica coscienza, quella di essere stati accolti gratuitamente da Gesù Cristo nel suo Regno solo per amore, deve orientare gli esseri umani a respingere ogni tentativo delle vecchie abitudini, figlie e prigioniere del peccato, di operare ancora. Il tutto nella consapevolezza che *liberazione, libertà e animazione* da parte della *Spirito* coincidano. Quanto più lo Spirito di Dio, cioè la logica d'amore divina è accettata dagli individui come motore della loro vita, tanto più essi sono *liberi* (cfr. 2Cor 3,17; Rm 8,21; 1Cor 10,29).

In Gv 8,31-59 si nota come la condizione di *libertà* sia il punto di arrivo di un processo che parte dall'ascolto della parola di Dio e passa attraverso la scelta di seguire Gesù, parola divina incarnata, nella quotidianità di ogni giorno. Tale sequela appare la strada maestra per comprendere effettivamente quale sia la verità dell'esistenza umana. Essere *liberi* significa, in questa linea, optare per una ricerca della luce dell'amore che duri tutta una vita. Questo percorso è possibile soltanto se l'affermazione egocentrica della propria identità non si frappone all'inizio e al progredire lungo questo cammino.

D'altra parte proprio in Gal 5,1 si può trovare probabilmente l'affermazione più oggettiva della *libertà* cristiana: «In vista della *libertà* Cristo ci *ha liberati*; resistete dunque con continuità e non lasciatevi assoggettare di nuovo al giogo della schiavitù». La vicenda del Nazareno, vista in tutto il suo svolgimento, dagli inizi sino al culmine della passione, morte e risurrezione, si è rivelata una scelta di *libertà* da ogni priorità egoistica. Questa opzione era finalizzata alla diffusione tra gli esseri umani di questo genere di emancipazione: vivere l'amore per gli altri perché essi facciano altrettanto per tutta la loro vita.

- Questo discorso risulta ulteriormente sostenuto quando si prendono in considerazione le ricorrenze dei termini del campo semantico *redenzione*⁵. Parole come *lytrosis* o *apolytrosis* hanno ascendenti primo-testamentari che rinviano costantemente alla grande

⁵ Cfr. Mt 20,28; Mc 10,45; Lc 1,68; 2,38; 21,28; 24,21; At 7,35; Rm 3,24; 8,23; 1Cor 1,30; Ef 1,7.14; 4,30; Col 1,14; 1Tm 2,6; Tt 2,14; Eb 9,12.15; 11,35; 1Pt 1,18.

esperienza della liberazione dalla schiavitù egiziana e alla conclusione dell'alleanza tra Dio e il popolo (cfr. Dt 7,6-8).

Questi termini dispiegano prospettive straordinarie all'umanità in termini di partecipazione sia alla liberazione conseguente al mistero pasquale (cfr. 1Cor 1,30; Rm 3,24; Mt 20,28; Mc 10,45) sia a quella escatologica che vedrà la pienezza dei frutti dell'opera divina in Gesù Cristo (cfr. Ef 1,7; 4,30; Col 1,14). Una *libertà* che nasce dalla liberazione in Cristo Gesù. E la più alta delle manifestazioni della libertà divina nei confronti degli esseri umani è questa: la decisione di Gesù di Nazareth di mettersi a servizio degli altri donando totalmente se stesso e assumendosi le conseguenze estreme di tale scelta (= la morte).

In questo quadro la vita umana è davvero *libera* da tutto ciò che ne mortifica i giorni, se si esprime in un amore fatto secondo la figura e ad immagine dell'amore di Dio per l'umanità. La connessione pratica ed inscindibile tra fede e amore costituisce il punto d'arrivo del discorso paolino. Infatti il cuore strutturale della fede, ossia della fiducia che dà speranza e senso all'esistenza, è l'amore. Esso, però, necessita di costante discernimento circa le sue possibilità d'azione ritornando continuamente alla sua fonte originaria: l'agire di Dio per il mondo e per l'umanità culminato nella scelta sacrificale di Gesù Cristo, proclamatore dell'evangelo del Regno, morto e risorto.

3. IL FINE ESSENZIALE DELLA LIBERTÀ UMANA: LETTURA DI MATTEO 25,31-46

Le parabole precedenti di Mt 25 hanno dato due indicazioni di fondo circa la fisionomia del discepolo di Gesù in cammino verso la venuta finale del Messia, che sarà la "resa dei conti" della storia umana. Questo terzo racconto tira le fila di tutto il discorso che il vangelo secondo Matteo ha dispiegato sin qui.

«³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli (saranno) con lui, allora si siederà sul trono della sua gloria. ³²E saranno radunate davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, ³³e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra.

L'esordio del testo è d'impronta chiaramente primotestamentaria: parlare del *Figlio dell'uomo*, della *sua gloria*, del corteo angelico che lo circonda e del *trono della sua gloria* sul quale si siede significa radicarsi nel patrimonio ebraico tradizionale. La riunione dell'intera umanità dinanzi al Figlio dell'uomo sovrano

dipende da un intervento esterno, comunque non dettato da chi occupa il seggio dell'autorità.

Senza limiti di sorta è la composizione dell'assemblea riunita dall'intervento divino. Essa, solo dopo la sua costituzione, è passata al vaglio. Anzitutto si tratta di una valutazione che tocca non i gruppi o le masse, ma gli individui che la compongono.

Secondariamente la distinzione che viene operata è assimilata a quella realizzata abitualmente da un pastore in previsione della notte: da una parte le pecore, bianche e più bisognose di riparo, dall'altra i capri, neri e più robusti. In terzo luogo, la separazione in corso propone implicitamente un giudizio di valore morale: essere, rispettivamente, a destra o a sinistra significa, perlomeno nella cultura euro-mediterranea sin dall'antichità, positività sino alla beatitudine o negatività sino alla sofferenza eterna.

L'azione discriminante del Figlio dell'uomo crea all'interno dell'umanità riunita di fronte a lui una dicotomia tale da comportare condizioni opposte per i due gruppi, ciascuno di essi composto da individui che sono strutturalmente diversi.

«³⁴Allora il re dirà a quelli alla sua destra: “(Venite) qui, benedetti del Padre mio, ricevete in dono il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. ³⁵Infatti io ebbi fame e deste da mangiare a me, ebbi sete e deste da bere a me; ero straniero e accoglieste me, ³⁶nudo e vestiste me, fui malato e visitaste me, ero in carcere e veniste da me”. ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando mai ti vedemmo affamato e ti demmo da mangiare, assetato e ti demmo da bere? ³⁸Quando ti vedemmo forestiero e ti accoglieremo, o nudo e ti vestimmo? ³⁹E quando ti vedemmo ammalato o in carcere e venimmo da te?”. ⁴⁰Rispondendo, il re dirà loro: “In verità vi dico: quanto faceste a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo faceste a me”.

La regalità del protagonista è resa del tutto manifesta. Le sue parole sono indirizzate, in prima battuta, al gruppo di destra, che egli invita a farsi avanti: si tratta di coloro che il Signore Dio ha benedetto e benefica. Costoro riceveranno subito e definitivamente un dono: il Regno. Esso è, infatti, una concreta logica di vita fondata sull'alleanza scambievole tra Dio e gli esseri umani e risulta **da sempre** reale e realizzabile se ambedue i *partners* del rapporto sono sulla stessa lunghezza d'onda etica. Il Regno è un regalo che non prescinde dai meriti umani, ma li supera infinitamente.

Tutti coloro che stanno a destra del sovrano hanno dimostrato di essere realmente in questa condizione, a partire da una serie di comportamenti che vanno alla radice della possibilità di esistere

dell'uomo. Questi individui, compiendo una serie di azioni tese a donare a chi vive queste difficoltà almeno uno “spicchio” di normalità, parrebbero non essere usciti dalla migliore pratica morale giudaica.

La vera novità del discorso consiste nel fatto che sin dall'inizio delle sue parole, il re identifica in se stesso l'oggetto delle azioni in questione. Quelli che il testo denomina *giusti* gli rivolgono delle domande che sono dettate proprio dall'incapacità obbiettiva di capire che cosa egli stia dicendo. La risposta è tanto semplice quanto essenziale: l'attenzione verso chi è **in stretta relazione affettiva** con il re e si trova **nelle peggiori condizioni** rispetto alla **tutela della sua dignità di essere umano** è la **modalità** attraverso la quale chi ha fatto del bene, l'ha fatto al Figlio del Padre. La solidarietà verso chi è in difficoltà effettiva è la concretizzazione della giustizia.

I “benedetti” del Padre ricevono in eredità il regno anzitutto perché hanno condiviso il destino e la condizione del Figlio. Questo è avvenuto in modo sorprendente in tutte quelle situazioni in cui essi hanno risposto ai bisogni umili e quotidiani degli altri individui, quali sono le opere di sostegno psico-fisico e socio-morale che Matteo qui presenta e che costituiscono la base anche del prosieguo del testo. Anche se a rovescio.

«⁴¹Poi dirà a quelli alla sua sinistra: “Andate lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. ⁴²Infatti ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non deste da bere a me; ⁴³ero straniero e non accoglieste me, nudo e non vestiste me, malato e in carcere e non visitaste me”. ⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: “Signore, quando mai ti vedemmo affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere e non ci mettemmo al tuo servizio?”. ⁴⁵Ma egli risponderà loro: “In verità vi dico: quanto non faceste a uno di questi miei fratelli più piccoli, non lo faceste neppure a me”».

Il re-giudice maledice i “capri” e non parla certamente in modo arbitrario: i suoi destinatari hanno attirato la condanna su di sé per non aver dato una risposta ai bisogni umani. Essi non hanno reagito positivamente all'offerta di relazione divina perché non sono venuti in soccorso dei propri simili in gravoso e quotidiano disagio, anche il meno significativo dei quali è oggettivamente identificabile con l'Uomo per eccellenza, il Figlio del Padre.

Questa terza parte del testo appare più sintetica della seconda proprio perché Matteo punta a sottolineare come tutto il giudizio in atto sia costruito attorno alla contrapposizione tra il “fare” e il “non fare”. L'essenziale della vita cristiana non è di dire, e nemmeno di

confessare Gesù Cristo a parole, ma praticare l'amore concreto per i poveri, i forestieri e gli oppressi. Questa è la volontà di Dio.

«⁴⁶E se ne andranno, costoro al supplizio senza fine, i giusti, invece, alla vita senza fine"».

La divisione dell'umanità ha come conseguenza operativa una divaricazione totale nelle sorti finali. A quanti sono alla sinistra del re non si dà alcun appellativo: è sufficiente la loro destinazione a qualificarli. Degli altri si fa notare ulteriormente la caratteristica essenziale: la giustizia. Una relazione di alleanza fedele con Dio conduce ad un'unica, imprescindibile condizione: la salvezza.

Il comune denominatore delle due condizioni consiste nella loro durata: un tempo senza limite che ha una qualità innegabile, ossia la definitività, da un lato, della morte e, dall'altro, della vita. Allora il senso del testo matteoano è il seguente: alla fine dei tempi non qualsiasi comportamento umano sarà ritenuto accettabile in vista della salvezza. Sarà considerato **bene** soltanto il **fare per gli altri** puro e semplice, particolarmente **se essi sono in difficoltà**. Il giudizio universale si presenta, quindi, come una **constatazione**.

C'è chi, nella sua vita, ha utilizzato la propria libertà per occuparsi delle esigenze altrui, dunque ha vissuto effettivamente e riceve il riconoscimento culminante di tale vitalità positiva. C'è chi si è avvalso della propria libertà diversamente e si è chiuso alla tenerezza della paternità divina. Non c'è alternatività tra rapporto con gli altri esseri umani e con Dio, giacché un gesto di solidarietà umana significa, sempre e comunque, comunione con l'agire benefico del Padre.

Quello che conta davvero non è chiedersi come e quando sarà la fine dei tempi, ma concentrarsi sull'oggi che si ha l'occasione di vivere. Mt 25,31-46 lo dice chiaramente: Dio è interessato all'agire attuale degli esseri umani, perché alla conclusione della storia non si potrà più mutare alcunché.

Le possibilità di bene o di male si vivono e si realizzano nella vita mortale, cercando di vivere e far vivere qui la libertà nell'esperienza dell'amore concreto, quotidiano, sensibile quindi alle esigenze delle proprie sorelle e dei propri fratelli in umanità.

4. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

L'idea di *libertà* che scaturisce dall'insieme della rivelazione biblica è tutt'altro che inibitoria e rattristante: essa si esprime nella necessità dell'essere umano di concentrare tutte le proprie risorse - intellettuali, emotive, culturali ed economiche - verso la costruzione di

una relazionalità imperniata sull'altruismo intelligentemente generoso e sulla possibilità di tutti di esplicitare la propria personalità.

Liberi perché responsabili, responsabili perché liberi: le donne e gli uomini, che intendono aprirsi realmente al messaggio della Bibbia per la vita propria e altrui, non possono che delineare e percorrere i decenni della loro esistenza secondo l'interazione di questi due valori⁶. Ciò implica un quadro socio-culturale in cui il termine *tolleranza* non sia un alibi per qualsiasi atteggiamento e comportamento.

Chi è tollerante, ha credenze e principi propri, li ritiene veri e, tuttavia, ammette che altri possano essere portatori di verità, anche coltivando convinzioni che egli non condivide. Nessun individuo e nessun gruppo sociale, religioso o politico è autorizzato a ritenersi detentore assoluto della verità. E tolleranza non equivale ad accettazione illimitata ed indiscriminata di qualsiasi atteggiamento.

La tolleranza è un valore sempre in tensione e, se è autentica, non è mai completamente realizzabile. Se una persona ritiene importante qualcosa, cercherà di fare in modo che si verifichi; in caso contrario, è difficile affermare che ciò davvero le stia a cuore. Questo non significa, però, che essa perseguirà questo obiettivo con qualsiasi mezzo e ad ogni costo.

Se la *libertà* sarà "rivestita" di *responsabilità*, il suo esercizio non potrà avvenire se non tenendo conto anche dell'esistenza degli altri, delle loro esigenze ed aspettative. D'altra parte soltanto se la *responsabilità* sarà "ricolma" di *libertà*, essa potrà promuovere davvero il dispiegarsi pieno delle capacità e risorse di ciascuno, a cominciare da quelle interiori e personali, in una vita che consenta a ciascuno di *diventare* sempre di più individui *liberi* e semplificati, profondamente *inseriti nella vita*⁷.

⁶ «Un vero uomo è l'uomo libero da ogni servilismo esteriore, che non si inchina a baciare la mano di nessuno, né desidera che qualcuno si inchini a baciare la sua, atteggiamenti che contrassegnano l'esistenza all'insegna del potere e non della libertà. Ed è libero da ogni servilismo interiore, ripulisce la mente da parole e concetti uditi da altri, se non ne è intimamente convinto. Egli non obbedisce, pensa. Ma pensa per cercare di obbedire alla verità, perché sa che la più dura prigionia è quella verso se stessi e che essa può venire sconfitta solo da un amore più grande di quello verso se stessi, l'amore, appunto, per la verità che si dice come bene e come giustizia» (V. MANCUSO, *La vita autentica*, Cortina, Milano 2009, p. 170).

⁷ Cfr. E. BORGHI, *Verità e libertà nel Nuovo Testamento. Linee orientative per l'educazione*, in *Evangelizzazione e educazione*, a cura di A. BOZZOLO-R. CARELLI, LAS, Roma 2011, pp. 189-215.

A queste condizioni si può offrire e vivere la *libertà* nel modo più radicalmente umano possibile. Senza sconti e senza complessi di superiorità. Nella certezza che qualsiasi individuo ha diritto di essere *libero* e il dovere di dare concretezza alla sua *libertà* anche aiutando altri ad esercitarla al meglio, amando con tenacia, rispetto e passione, secondo l'amore della croce e della risurrezione del Dio di Gesù Cristo.

Questo afferma globalmente la Bibbia, questo propone da millenni all'intelletto e al cuore di ogni persona. Nelle istituzioni religiose e nelle società in senso ampio è sempre ora di capire ciò, tentando costantemente di essere e diventare liberi in questo modo, radicalmente umano⁸.

PER CONTINUARE L'APPROFONDIMENTO E LA RIFLESSIONE

- E. BORGHI – F. BUZZI, *La coscienza di essere umani. Percorsi biblici e filosofici per un agire etico*, Ancora, Milano 2001;
- B. MAGGIONI, *Il seme e la terra. Note bibliche per un cristianesimo nel mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2003;
- AA.VV., *Libertà - Liberazione nella Bibbia*, Borla, Roma 2004;
- AA.VV., *Libertà va cercando. Riflessioni bibliche*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 2005;
- R. MIGGELBRINK, *L'ira di Dio*, tr. it., Queriniana, Brescia 2005;
- E. BORGHI, *Credere nella libertà dell'amore. Per leggere la lettera ai Galati*, Claudiana, Torino 2009;
- G. BARBAGLIO, *Il mondo di cui Dio non si è pentito*, EDB, Bologna 2010;⁹
- E. BORGHI, *Dieci parole per essere umani*, Cittadella, Assisi 2010.
- ID., *Di' soltanto una parola. Linee introduttive alla lettura della Bibbia*, Effatà, Cantalupa (TO) 2010;
- E. BIANCHI, *Insieme*, Einaudi, Torino 2010;
- E. BORGHI, *Il Discorso della montagna*, Claudiana, Torino 2011².
- A. GALLO, *Se non ora, adesso*, Chiarelettere, Milano 2011.

⁸ Per sviluppare l'attenzione alla lettura della Bibbia, ai suoi metodi e ai suoi rapporti con altri ambiti della cultura universale cfr., per es., il sito ufficiale dell'Associazione Biblica della Svizzera Italiana, ossia www.absi.ch

⁹ Per confrontarsi con l'opera di Barbaglio anche sul tema di questo fascicolo, si visiti il sito www.giuseppebarbaglio.it